

L'Italia che non va più all'altare

Tra i tanti interessantissimi dati che l'Istat ci ha proposto nelle ultime settimane, troppa poca attenzione è stata dedicata a quello sull'andamento dei matrimoni, rispetto ai quali si è verificata nel 2010 una diminuzione in valori assoluti di 13.537 unità, dai 230.613 celebrati nel 2009 ai 217.076 del 2010. Già nel 2009 si era registrato un calo di ben 16.000 unità, come segnalato anche dal Rapporto del Censis. Due anni consecutivi di diminuzione così cospicua costituiscono una tendenza degna di nota, dopo che il trend dei decenni precedenti ci aveva abituato ad una diminuzione sì costante, ma molto più lenta.

Con il dato del 2010 l'Italia scende sotto il tasso di 4 matrimoni per mille abitanti, a fronte di valori del 4,9 nella media dell'Europa dei 27, del 4,6 in Germania e del 4 in Francia. A spiegazione di ciò si potrebbe ricordare che l'Italia è paese particolarmente anziano, il che influenza sicuramente un indicatore relativo ad un atto che si compie generalmente in giovane età.

Ma l'Istat ci soccorre a questo proposito mostrando come il trend dei primi matrimoni, quelli cioè dei più giovani, sia praticamente identico a quello del totale dei matrimoni. Ulteriore spiegazione deriva dal fatto che per la prima volta risultano in calo anche i matrimoni con almeno uno sposo straniero (matrimoni misti e matrimoni tra stranieri), che spiegano secondo l'Istat però solo il 30% della accelerazione della diminuzione registrata dal 2008 in poi.

Si può inoltre ipotizzare che per una certa quota di casi si tratti di un effetto congiunturale della crisi economico-finanziaria degli ultimi due anni, ma questo non ci permette di immaginare una rapida ripresa del dato, visto che l'uscita dalla crisi si sta presentando più lenta del previsto.

A cosa addebitare dunque un trend che appare particolarmente marcato, nonostante le considerazioni svolte?

La tendenza ha probabilmente una matrice comune con l'altro dato che, diversamente da questo, è stato molto commentato ed enfatizzato, quello dei giovani che non studiano e non lavorano (circa 2 milioni e 200 mila). Sembra cioè che la crisi esistenziale che traspare dai dati del non lavoro e del non studio riguardi anche, ed in maniera decisamente marcata, il privato e la sfera dell'impegno familiare, visto che tutta la sociologia ci insegna che il matrimonio è, non solo

nel caso di quello religioso, un importante momento di assunzione di responsabilità nei confronti di un partner e dei futuri figli, paragonabile nella vita di una persona all'impegno nello studio e nel lavoro.

Il calo dei matrimoni da questo punto di vista risulta strettamente collegato anche con il basso tasso di natalità del nostro paese.

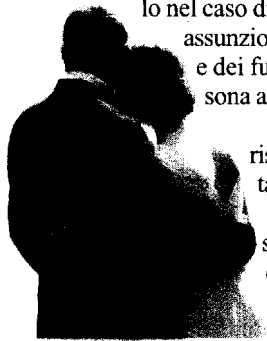
La funzione di supplenza esercitata dall'istituzione familiare in Italia rispetto alle difficoltà dell'ambito pubblico e lavorativo risulta dunque in deciso ed evidente depotenziamento, e questo rappresenta un campanello di

allarme da prendere in seria considerazione rispetto al venire meno di quella sorta di travaso delle potenzialità dal pubblico al privato, non certo un meccanismo da ammirare e promuovere, ma comunque una scappatoia utile per tante questioni sociali, su cui per lungo tempo il nostro paese ha potuto contare.

Visto che il trend non ha l'aria di essere temporaneo, bisogna soprattutto interrogarsi sulle cause e sui possibili rimedi.

Non vi è dubbio che ambedue le tendenze, calo di lavoro e studio e calo dei matrimoni, abbiano moti collegamenti con fattori di natura economica, dalla disoccupazione giovanile, ai bassi salari, allo scollamento tra formazione e competenze richieste.

Ma su questo si è molto parlato. Troppo poca attenzione viene invece dedicata agli altri fattori che incidono sulla perdita di fiducia nei



confronti della vita, tanto da non riuscire a costruire e nemmeno a programmare la costruzione di un proprio impegno sociale, economico ed affettivo: E non va dimenticato che il principale agente di sviluppo della fiducia nei giovani sono gli adulti, su cui almeno in parte ricade la responsabilità.

È davvero troppo frequente riscontrare, da parte degli adulti italiani oggi, due atteggiamenti diversi ma ambedue deleteri: da un lato l'invito ai giovani a lasciare l'Italia, come se non facesse più parte dei valori positivi quello di impegnarsi per combattere le difficoltà della propria comunità di vita, e dall'altro la rabbia e la disperazione esclusivamente distruttive, senza speranza.

Pur essendo i due atteggiamenti comprensibili e scusabili, è evidente che oltre al potere di acquisto del reddito ed ai posti di lavoro abbiamo perso anche la forza di sperare e di lottare per il bene comune.

Oltre ad interrogarci sulla ripresa economica, certamente un obiettivo prioritario per il paese, dovremmo interrogarci allora anche sulla ripresa della fiducia e della speranza, e su quali possano essere i necessari passi da compiere, nella politica, come nelle politiche (scuola, famiglia, povertà, relazioni sindacali) per ricostruire la voglia di vivere e di lottare per un futuro migliore.

CARLA COLICELLI